# donne e politica

Editoriale, Divorzio famiglia Referendum, di C. Galluzzi (pag. 2-3); Partiti politici e questione femminile, di A. Seroni (pag. 4-7); Neofemminismo: ribellismo o rivoluzione, di G. Tedesco (pag. 8-9); Occupazione femminile e crisi economica, di I. Ferraguti (pag. 14-17); Maturità libera e responsabile, di A. Minella (pag. 19-20).

**Rubriche**

**Esperienze:** Il diritto al lavoro non è una contropartita elettorale, di A. M. Del Grande (pag. 10); Lotta per la scuola e un nuovo ruolo della donna nella società, di M. R. Vasumi (pag. 10); Il «Libro rosso» delle ragazze comuniste, di A. Castellucci (pag. 11); Libri di testo e preparazione professionale, di R. Cianassi (pag. 12); Un movimento femminile unitario per la libertà di Angela Davis (pag. 13).

**Confronto:** La famiglia un termine di confronto democratico, di A. Pasquali (pag. 18).

**Nel Mondo:** articoli di Liisa Mannynen (pag. 21); di L. P. (pag. 22); di E. Volowia Karpova (pag. 23).

**Libri e riviste:** Fra emancipazione e sottomissione, di L. Perelli (pag. 24).

**Documentazione:** Proposta di legge riguardante le norme per la conoscenza e l'uso dei farmaci ad azione progestativa, (pag. 25); Proposta di legge per l'utilizzazione immediata dei fondi a disposizione per l'ed. scol. e per il reperimento dei locali provvisori (pag. 26-29); Documento del Psi sulla condizione femminile (pag. 30-32).

9

Bimestrale a cura della Sezione femminile della Direzione del Pci - anno II n. 9 - Ottobre 1971. Direttore: Adriana Seroni; redatto da Licia D. Perelli - Redazione e amministrazione, Via Botteghe Oscure 4, Roma - Abbonamento annuale L. 1.000 - Abbonamento sostenitore L. 2.000 - Registrazione Tribunale di Roma n. 13066 in data 17 novembre 1969 - Direttore responsabile: Luisa Melograni Pappalardo - Progetto grafico di Giulio Italiani - Spedizione in abbonamento postale Gr. IV - Tipografia ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Roma - Tel. 462.613

# Divorzio famiglia

Via via che ci si avvicina ai momenti che decideranno se il tentativo di imporre un referendum abrogativo della legge sul divorzio passerà effettivamente o verrà fermato da iniziative responsabili, appare sempre più evidente che la offensiva oltranzista ha obiettivi che vanno ben oltre il testo di una importantissima riforma civile.

Non è che noi comunisti non ci rendiamo conto di quante resistenze possa incontrare ancora oggi, in certe zone della società italiana, una svolta che supera, nella sfera legislativa, il principio della indissolubilità civile del matrimonio che è profondamente legato ad aspetti arcaici della istituzione familiare ai quali, specialmente in determinate aree del Paese, molta gente è attaccata per una infondata identificazione tra questi aspetti e gli autentici valori della famiglia. Ma è chiaro che i promotori diretti e gli autorevoli e più prudenti sostenitori del referendum sanno molto bene che questa riforma civile — introdotta con sostanziale equilibrio nel nostro paese quando già da anni è affermata in tutte le moderne legislazioni — non costringe nessuno al divorzio, allarga e non limita in nessun modo l'area della libertà e non determina, come la stessa breve esperienza italiana conferma, accelerazioni di processi di crisi dell'unità familiare, ma rende invece possibile la regolarizzazione onesta e razionale delle situazioni nelle quali la famiglia non esiste più. Anche quando, nel vivo della polemica, gli oltranzisti concentrano il tiro unicamente su questo o quell'aspetto particolare di una legge che riteniamo complessivamente buona, è evidente, non solo a noi e alle altre forze laiche, ma anche ai settori più avvertiti del mondo cattolico, il cinico strumentalismo che sta alla base di questa sorta di crociata « per la famiglia ». È infatti noto che la legge attuale è nata da un utile e aperto confronto tra tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, al quale il Pci ha dato un apporto di particolare rilievo, e che una serie di affermazioni nostre, dei socialisti e di altri settori dello schieramento laico hanno ribadito che è possibile aprire un discorso su ulteriori modifiche. Questo ovviamente sulla base del rispetto dei princìpi fondamentali di una legge che risponde alla volontà della maggioranza del Parlamento italiano, nonché dei princìpi costituzionali (a partire da quello della eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge dello Stato).

Ci sono dunque tutte le condizioni per fare emergere la sostanziale pretestuosità di un *revival* clericale sul tema della famiglia, e per far comprendere alle grandi masse popolari, agli stessi strati del Paese che hanno guardato con inquietudine alla introduzione del divorzio nella legge dello Stato, ai lavoratori e alle lavoratrici che si collegano alle organizzazioni cattoliche, che siamo di fronte a un ritorno in forze del partito della crisi e dell'avventura, che intende costruire con il referendum un blocco che abbia nei fascisti e nella destra integralista della Dc le sue forze di punta, e colpire quei processi politici che hanno reso più incisiva e concreta l'opera delle assemblee elettive, e che hanno collegato in maniera nuova Parlamento, Regioni, Enti locali a quelle spinte unitarie in atto da tempo nella fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, alle quali sono in definitiva legate le possibilità di un vero cambiamento democratico e di un autentico progresso sociale.

Su questo preciso spessore politico della questione bisogna insistere con grande vigore: perché una cosa è la legittima opposizione al divorzio di settori cattolici e democristiani, altra cosa è la loro collocazione davanti al referendum che nessun cattolico democratico può accettare senza ledere di fatto le sue prospettive politiche e la stessa ipotesi di una Dc democratica, popolare e antifascista. È soprattutto sulla base di questa distinzione non arbitraria che si può esercitare uno stimolo positivo su quella parte della Dc e del mondo cattolico che dimostrano sincera refrattarietà alle prospettive del blocco d'ordine e che, anche in seno al recente Consiglio Nazionale della Dc, hanno avuto modo di esprimere una interessante disponibilità a fare qualcosa per scongiurare i rischi del referendum.

L'impegno di tutto il partito, sollecitato dalla importante iniziativa delle Frattocchie, deve esplicarsi subito perché non vada sprecata la

# Referendum

concreta possibilità di evitare il referendum, perché in tutto il paese si avverta il peso di un'opera di orientamento, di chiarificazione, di mobilitazione non settaria di grandi energie, in modo che ai livelli più alti di responsabilità si avverta per tempo che non esistono possibilità di realizzare una passeggiata trionfale dei clericali oltranzisti, che il divorzio — grazie anche alla giusta linea del Pci — ha serie probabilità di uscire riconfermato da un eventuale referendum abrogativo.

Per quanto riguarda il problema della « attrezzatura » e dell'orientamento del Partito credo che occorra superare a tempi accelerati qualsiasi residuo di concezione della battaglia per il divorzio e contro il referendum come « battaglia particolare », come tema riservato agli specialisti, o comunque estraneo alle preoccupazioni e agli impegni di ogni compagno e di ogni compagna. Si deve comprendere che la vitale battaglia contro il referendum e per il divorzio, i comunisti devono darla con lo slancio e la rigorosa precisione di linea che ha consentito di riportare la vittoria nelle più drammatiche battaglie successive alla Liberazione: quelle per la Repubblica e contro la « legge truffa ».

È superfluo dire qui quale enorme responsabilità sia posta sulle spalle delle donne comuniste. Tutti sanno molto bene che gli oltranzisti clericali fanno affidamento su un sostegno quasi plebiscitario delle masse femminili. Anche in questo li acceca la boria e la ideologia reazionaria, che li rende incapaci di prendere atto di tutto il nuovo che in questo senso è maturato in venticinque anni di vita democratica. È però ben presente a tutti i compagni e a tutte le compagne l'enorme lavoro che deve essere fatto perché un terreno oggi potenzialmente non precluso al nostro discorso, come è quello delle masse femminili, sia effettivamente raggiunto.

La serietà della nostra preoccupazione per la condizione femminile, per i diritti dell'infanzia, per la famiglia, emerge da una ricca gamma di iniziative che riguardano la riforma del diritto familiare, le questioni degli asili-nido, i problemi della tutela della donna lavoratrice, ecc. Per parlare alle donne italiane in maniera convincente del divorzio non come soluzione dei mali di cui soffre la famiglia italiana (ché questa è la posizione di certo divorzismo borghese), ma come giusta riforma civile da inserire in un contesto di iniziative risanatrici di grande respiro democratico e sociale, bisogna far conoscere alla gente certe proposte di legge comuniste, e, più in generale, i punti di vista dei comunisti su tutte le questioni vitali della condizione femminile, della condizione dell'infanzia, della condizione familiare.

Come sempre quando si profilano davanti ai nostri occhi compiti particolarmente duri, battaglie particolarmente difficili, ci può incoraggiare una esperienza che ci insegna come solo attraverso grandi prove il partito possa conseguire crescite davvero grandi delle proprie capacità.

**Carlo Galluzzi**



62

# Partiti politici e questione

L'anno che si sta avviando alla fine presenta una serie di dati, di ordine positivo, e anche negativo, che confluiscono in qualche modo verso un effetto comune: riproporre alle forze politiche democratiche il problema della donna, dei suoi orientamenti, delle sue prospettive nella società italiana; e che al tempo stesso sollecitano la necessità di un più vasto e impegnato confronto su questa tematica.

1971: l'anno che ha visto con una ampiezza mai conosciuta prima le donne impegnate nel rivendicare un nuovo sviluppo dei servizi sociali, proiettando in quella lotta esigenze complesse che riguardano un ruolo nuovo della famiglia e della società, una nuova condizione della donna e dell'infanzia; e poi il conseguente combattuto aprirsi del dibattito alla Camera sul piano degli asili nido. Quindi lo sviluppo del confronto sui temi del rinnovamento del diritto di famiglia: lo insorgere di problematiche nuove e complesse come quelle del controllo delle nascite e dello aborto: ed oggi la pesantezza di un attacco all'occupazione femminile e il riemergere in forma acuta di tutta la tematica connessa al diritto al lavoro della donna. Un arco vasto di temi sociali, morali, economici, che sgorgano dal travagliato sviluppo della società italiana. E d'altro canto il tentativo scoperto e reazionario da parte dei promotori del Referendum di strumentalizzare le donne a manovre di destra: e ancora il tentativo delle forze missine non solo di trovare una base fra gruppi di popolazione femminile, ma di costruire un movimento femminile organizzato.

Le donne, i loro orientamenti, le loro rivendicazioni si presentano oggi come non mai, non ai margini, ma al centro di una problematica politica, sociale, morale di rilievo primario: quella che riguarda la difesa e lo sviluppo della democrazia: quella che investe il tipo di sviluppo economico e sociale da promuovere per uscire dalle difficoltà attuali: quella ancora dei valori ideali e morali da proporre al complesso della società italiana. È un intreccio che oggettivamente è stato sempre presente: e tuttavia la vicenda sociale e politica concreta del nostro paese lo propone oggi con una immediatezza mai conosciuta prima.

Il fatto non è casuale: l'accettazione da parte delle donne della condizione loro data, e lo abbiamo sottolineato più volte, ha enormi implicazioni sul terreno del mantenimento di vecchi equilibri economici, sociali, politici: persino gioca nel senso di provocare il ristagno di una ricerca complessiva sui terreni della morale, del costume, del complessivo destino dell'uomo. Ma oggi questa accettazione da parte delle donne sembra sempre più venir meno: nuovi fermenti sono andati crescendo nel mondo femminile, che in varie forme e per vari canali infrangono vecchi equilibri, propongono nuovi problemi.

Di fatto le masse femminili italiane si caratterizzano oggi per un malcontento profondo e una profonda inquietudine. Gli sviluppi della società attuale hanno squassato vecchi modi di vivere, vecchi modi di rapporto, vecchi modelli: profonda è la volontà di cambiamento e crescente l'urgenza di una collocazione meglio definita, e più libera e autonoma nella società e nella famiglia. Si avverte da parte delle donne la entrata in crisi nella loro vecchia condizione, la difficoltà di trovarne una nuova: e il carico materiale e morale di un periodo di transizione, di una condizione gravata da vecchie e nuove responsabilità. Così gli interrogativi che si aprono nel mondo femminile non sono di ordine parziale, ma riguardano il complesso di una condizione umana e sociale, quella di ieri e di oggi e di domani.

Un mondo in movimento: ma il cui movimento si svolge non solo in presenza di un generale moto di crescita della democrazia italiana, sul piano dei fatti e su quello delle idee, ma anche in presenza di un dato massiccio e pesante: sono le suggestioni e le proposte della società capitalista giunta alla fase attuale del suo sviluppo, che se da un lato insiste nella esaltazione di una « donna moderna » ma sostanzialmente subalterna (truccata, elegante, sexi, ma sempre relegata ai fornelli): e in questo senso sono davvero di grande interesse anche le recenti resultanze della indagine promossa dal Cif su « La donna e la famiglia nei programmi TV »; dal-



63

l'altro offre modelli di donna, di rapporti della donna con l'uomo e con la società profondamente degradanti, in cui la donna sempre più viene ridotta a oggetto.

Di qui un processo di reazioni e controreazioni assai complesso: di qui anche il formarsi della illusione in determinati settori femminili che si possano difendere certi valori (la propria dignità di donna, la famiglia) conservando e semmai tornando indietro: quando quella difesa può realizzarsi soltanto guardando avanti e lottando per cambiare la società tutta e per affermare un rinnovamento profondo della condizione femminile, e una crescita di valori morali e di democrazia nella stessa famiglia. Non si può dimenticare che lo sviluppo distorto di altre società capitalistiche, vedi l'America, ha provocato reazioni di ritorno illusorie e pericolose: quelle per cui, lasciando intatta la società com'è, si pensa di poter ricostituire, tornando a fare il pane e le marmellate in casa, una serenità di rapporti idillici, che poi ogni giorno la società sfascia e distrugge. Né si può trascurare in Italia il dispiegarsi di una manovra delle forze conservatrici e di destra che mira a utilizzare certi allarmi e certe inquietudini in chiave reazionaria: non è casuale ci sembra che in un recente convegno femminile del Msi si sia affermato, in mezzo al ciarpame di una demagogia tipica del ventennio, la necessità di difendere le donne dalla degradazione prodotta « dal deteriore consumismo »: palese è dunque l'intenzione di queste forze, espressione del più retrivo capitalismo italiano, di volgere ai propri fini una protesta che nasce in reazione proprio ai distorti sviluppi della società capitalista.

È dunque in questa fase delicata e complessa del cammino delle donne italiane sulla via della propria emancipazione che si apre per tutte le forze politiche democratiche e in particolare per le forze di sinistra una tematica di grande impegno: quella dello sviluppo del loro rapporto con le masse femminili italiane, della loro politica nei confronti di esse, della ricerca dei modi in cui questa diffusa irrequietezza, questa ricerca di una condizione nuova possa divenire una grande forza attiva nel processo di rinnovamento e di sviluppo della società italiana.

Vi è intanto da domandarsi in che misura la democrazia cristiana, il cui ascendente, e per vari motivi, è stato finora fra le donne italiane di grande rilievo, sia in grado di cogliere i fermenti esistenti in campo femminile e di trarne le necessarie conseguenze politiche. Il problema tocca questioni di indirizzo generale, per le evidenti connessioni tra condizione della donna e caratteri complessivi della società italiana; e tocca la questione del suo orientamento specifico verso le masse femminili. Non si sfugge all'impressione che la Dc, e da gran tempo, non sia in grado di offrire alle donne una propria prospettiva: è sintomatico il fatto che nel recente Consiglio Nazionale della Dc, pure così travagliato e affollato di problemi di grossa consistenza, dal movimento femminile della Dc non sia venuto che una voce di sostegno del « quorum »: altrettanto sintomatico d'altronde è il documento uscito dal successivo Comitato Nazionale del movimento femminile democristiano. Un documento ove si affrontano i temi della riforma scolastica, del diritto di famiglia, dell'assistenza (e per altro con posizioni che per quanto riguarda il diritto di famiglia sono di notevole interesse): ma dove ancora una volta si sfugge a una qualsiasi analisi delle attuali condizioni della donna italiana; dove si evita accuratamente l'individuazione dei nessi che intercorrono fra condizione della donna e tipo di riforme; e dove sempre più sembra configurarsi un ruolo di questo movimento più come reparto addetto ad occuparsi di certi problemi in senso generico, che come portatore di una problematica emergente dalle masse femminili. Il fatto di questo prolungato rifiuto di un confronto con la condizione generale della donna non ci sembra casuale: frutto al contrario di una incertezza che se da un lato può essere connessa allo scontro fra diverse posizioni politiche generali, dall'altro deriva da una oscillazione continua e profonda proprio sui temi della donna: fra tentazioni di vecchio conservatorismo, e idee di ammodernamento e razionalizzazione, ed avvertenze ancora insolute della necessità di risposta a problemi nuovi. Eppure le cose incalzano e sotto

diversi profili: vi è oggi un attacco all'occupazione femminile particolarmente pesante: vi sono masse giovanili qualificate che premono per una occupazione qualificata: vi è una ricerca diffusa di un'organizzazione nuova della società, di uno sviluppo di servizi sociali, di scuole materne che inaugurino un capitolo nuovo nella vita delle donne italiane. Che cosa si pensa a proposito di tutto questo? Quale linea complessiva di impegno e di iniziativa si intende proporre alle donne italiane per camminare avanti sulla via del proprio progresso?

Questioni concrete: e al tempo stesso scelte che possono trarre forza solo nel quadro di una ipotesi generale di progresso o di emancipazione (le parole poco importano) del mondo femminile. Rifiutarsi a tracciare questa ipotesi è oggi particolarmente pericoloso: non si può ignorare che vi sono in questo momento forze di destra che puntano decisamente una svalorizzazione del lavoro femminile, a una esaltazione dell'esclusivo ruolo domestico della donna, al suo cosiddetto ritorno al focolare. Ed anche in questo campo come in altri non solo posizioni conservatrici, ma anche vuoti di linea, esitazioni sulla soglia dei grandi problemi e delle grandi scelte, possono lasciare spazi pericolosi, e in qualche caso (vedi Referendum) provocare pericolosi connubi.

È di fronte a questa situazione, che da un lato vede crescere la domanda politica da parte delle donne, e dall'altra registra una crescente incapacità di risposta da parte della Dc che sempre più diventa urgente un rilancio d'impegno per l'emancipazione femminile che investa l'intero arco delle forze di sinistra.

Non può nascondersi il fatto che per un lungo periodo all'impegno tenace del Pci, non certo scevro di limiti e carenze, e tuttavia impegnato a cogliere i dati nuovi della condizione della donna nella società italiana, a suscitare il movimento delle donne, a elaborare soluzioni, a far crescere e qualificare la presenza femminile nel partito e nelle assemblee elettive non abbia corrisposto un analogo impegno della sinistra italiana.

Molti fattori hanno contribuito a ciò: illusioni sul fatto che una società a capitalismo avanzato avrebbe risolto la questione femminile; difficoltà oggettive a rielaborare una piatttaforma in una fase in cui il problema dei diritti formali era ampiamente se non completamente risolto, e si trattava di scavare nel fondo dei processi che riproducono la discriminazione e la emarginazione della donna; illusioni ancora circa il fatto che solo tacendo o negando la propria condizione di donne si potesse in qualche modo superarla. Illusioni, errori di analisi e di prospettiva che largamente hanno inficiato ed in parte ancora inficiano l'impegno di una parte dello schieramento di sinistra: e che tuttavia in gran parte vanno sfumando sia sulla base delle esperienze italiane sia di quella compiuta in altri paesi di capitalismo avanzato. Non solo la generale condizione delle donne italiane, i loro movimenti di lotta, ma lo stesso sorgere di gruppuscoli femministi dice che oggi più che mai la questione è acuta, che investe ceti socialmente diversi e che un rilancio della lotta di emancipazione è necessario da parte di tutto lo schieramento di sinistra. Necessario per far sì che il bisogno di rinnovamento delle donne italiane si esprima e divenga sempre più una componente originale, robusta del moto più generale per il rinnovamento della società italiana: necessario per impedire che energie femminili valide vadano dirottate verso lo sbocco di un arcaico quanto inefficace femminismo. In realtà una più forte e unitaria iniziativa delle sinistre è non solo indispensabile per la forza che essa ha nel nostro paese: ma perché solo da qui può venire continuamente riproposta una linea di emancipazione della donna che sappia intrecciare la lotta sul terreno delle strutture a quella sul terreno delle sovrastrutture e delle idee, l'unica linea capace di fare davvero avanzare la condizione delle donne in Italia. E non può questa linea venire da forze che, esaltando la espansione delle libertà individuali e delle parità formali, sono tuttavia interessate a nulla muovere del sistema economico sociale vigente.

In questa direzione ci sembra davvero di grande interesse il recente documento del Partito Socialista Italiano sulla condizione della donna in Italia: valido per lo sforzo di analisi globale della condizione femminile: valido d'altronde perché

sostenuto dalla esigenza di un orientamento storicistico anche nell'affrontare la questione femminile e quindi teso a confutare l'astoricismo e il semplicismo delle posizioni di certi movimenti per la liberazione della donna: e complessivamente impegnato a sviluppare come filone principale quello del rapporto tra emancipazione della donna e politica di riforme. Non intendiamo qui rilevare i punti di dissenso e di consenso che possono esserci a proposito di aspetti e questioni parziali: giacché soprattutto ci pare importante l'asse di fondo secondo cui si muove la ricerca del Psi, che offre una base positiva per il dibattito e la ricerca comune. Fondamentale invece ci sembra proporre un tema che è di fatto un terreno di confronto obbligato per una linea di reale emancipazione della donna: giacché se è giusto rilevare che le donne, pur avendo interessi omogenei, sono per contro fra i gruppi più eterogenei al livello della coscienza; e di qui l'importanza di un'opera tesa a far prendere loro sempre maggiore consapevolezza di se stesse e della propria omogeneità di interessi; è pur vero che questa opera deve mirare a farle diventare « potenza » capace di contare nella società italiana e di accrescere il loro potere contrattuale nella società. Si aprono allora tutti i problemi connessi alla crescita di un grande e autonomo movimento di massa femminile, i grandi problemi dell'unità e dell'organizzazione delle donne italiane: e al tempo stesso quelli di una presenza femminile più incisiva nel complesso del movimento democratico, di una capacità delle donne in ogni sede di portare le proposte che derivano dalla presa di coscienza della propria e della altrui condizione femminile. Un problema aperto e senza dubbio non facile: con cui tuttavia la sinistra italiana deve confrontarsi se vuole conseguentemente sviluppare le proprie posizioni e sul terreno della emancipazione della donna e su quello della democrazia.

**Adriana Seroni**



ASSR

# *Neofemminismo: ribellismo*

L'anno 1971 ha visto il nascere, anche nel nostro paese, di movimenti comunemente definiti — o autodefinentisi — di « liberazione della donna ». La stampa così detta di informazione non ha mancato e non manca di parlarne, ma sempre secondo una *disinformazione* maliziosa e interessata. Ieri, con la irrisione fin troppo facile, e, ultimamente, in modo più sottilmente insidioso: così, dalle stesse colonne di quei grossi quotidiani, che in febbraio facevano le cronache sulla costituente neofemminista con titoli scemi (come « All'armi siam donzelle », « Quando le donne perdono la coda », « Violentissimo il sesso debole », « I tupamaros del sesso » e così via ridendo), si parla oggi di tali movimenti fingendo di considerarli seriamente, ma falsamente presentandoli come l'« associazionismo femminile », quasi che essi fossero l'*unica* espressione organizzata delle donne.

Quanto a noi comuniste, nulla di ciò che nel mondo femminile si agita e si manifesta riteniamo possa venir considerato un puro elemento di « colore »: preferiamo sempre un atteggiamento di responsabile attenzione e di analisi critica nei confronti di consimili fenomeni, e quando li giudichiamo lo facciamo a ragion veduta, e mai chiudendoci in noi stesse, ma guardando anche ai giudizi delle altre forze politiche [1].

Il primo dato di fatto è che tali gruppi e gruppetti di « liberazione » femminile sorgono e si enucleano all'interno delle società che sono alla fase « matura » del capitalismo. Ben a ragione, dunque, la patria e la culla di tale neofemminismo son stati gli Stati Uniti d'America, e la « Magna Carta » di esso i documenti che accompagnarono, nell'estate 1970, le vigorose manifestazioni femminili che scossero le principali metropoli statunitensi. È accaduto, cioè, che proprio dall'interno di quel paese dove le tesi neocapitalistiche — e talvolta non esse soltanto — avevano asserito esser superata ogni « questione femminile », il problema è riesploso clamorosamente. E non è un caso, inoltre, che il « neofemminismo » abbia una incidenza di massa proprio in una società quale quella americana, dove il movimento operaio e il movimento di emancipazione femminile non sono ancora riusciti a esprimere una egemonia tale da collegare la questione femminile in una strategia rivoluzionaria. Ciò spiega perchè le cose in Italia si presentino invece in modo tutt'affatto diverso.

Nella concreta situazione storica e politica del nostro Paese, il confronto e il dibattito con questi movimenti non può non svolgersi in merito a quella loro intenzione, e pretesa, di « far rivoluzione ».

La « presa » di questi movimenti, pur nella differenza delle loro posizioni [2] sta nell'aver individuato che la discriminazione e la mortificazione della donna si sono storicamente costruite sulla sua differenza biologica rispetto all'uomo, e sul suo legame con la specie.

Ma di tale oppressione viene dato un giudizio *astorico,* in assoluto: è la condizione naturale, è *l'uomo in quanto tale* a opprimere la donna; *è la maternità in quanto tale* a condizionare la donna negativamente e a renderla « inferiore » all'uomo, e, di conseguenza, la sua liberazione viene fatta coincidere con il suo rifiuto della propria *diversità* rispetto all'uomo e col rifiuto della maternità.

Per tutti i gruppi neofemministi la società « maschile » (definizione in sé accettabile, e del resto già da anni dei movimenti femminili unitari dall'Udi al Cif) è tale non perché, sulla differenza biologica della donna, si è costruita storicamente quella divisione sociale dei ruoli, di cui si sono avvalsi i sistemi basati sulla alienazione e lo sfruttamento, bensì perché *l'uomo in sé,* come singolo (e poi attraverso lo Stato « patriarcale » che egli erige) prevarica fatalmente sulla donna.

Sappiamo bene che vi sono fra i vari gruppi giudizi e atteggiamenti differenti [3]; alla fin fine, tuttavia, per tutti i movimenti neofemministi, la questione femminile risiede nella *liberazione* della donna *dalla maternità.*

Se in altre società la insufficienza *radicale* di una simile posizione stenta, per ragioni storiche e politiche, a rivelarsi in pieno, essa tende a bruciarsi rapidamente in un paese come l'Italia: qui sono presenti un forte movimento operaio e un

# o rivoluzione

partito di classe e di popolo come il nostro, della cui strategia la questione femminile fa organicamente parte; e un movimento autonomo di emancipazione femminile che, pur nelle sue differenze, da anni denuncia e combatte le conseguenze negative della « società maschile » sempre più intollerabili non solo per la condizione della donna, ma per lo sviluppo *generale* della società.

Ecco perché lo scontro con una simile realtà italiana impaccia questi movimenti e li risospinge nella diaspora e nella pratica impotenza politica. Come si fa a divenire forza che muove milioni e milioni di donne ignorando del nostro paese la sua storia, le sue formazioni sociali e politiche, e il suo stesso mondo femminile? Ecco perché i suddetti movimenti fanno fatica ad affermarsi non solo a livello di massa, ma persino di *élite,* e il loro ultimo approdo è rifugiarsi nell'opera di costruire astrattamente, di propagandare ingenuamente, una *ideologia femminile*. Di qui l'inevitabile scadimento nel *ribellismo* che con la rivoluzione non ha nulla a che spartire.

In realtà, rifiutata la maternità, la liberazione della donna coincide con un'affermazione seccamente individualistica e, dunque, mutuata proprio da quella società borghese e maschilista che si proclama di voler combattere. Per tale società è certamente tollerabile (e anzi *conveniente,* in termini sociali ed economici, nonché omogenea agli « immortali principi » del capitalismo) la cosiddetta pianificazione familiare, ossia il malthusianesimo; mentre essa viene ben più « scomodata », nei suoi meccanismi e nella sua ideologia, da una lotta politica di massa delle donne per imporre che la maternità venga riconosciuta e tutelata come fatto e valore sociale. Questo obiettivo, a parte il vigore politico di cui è nutrito, ha il valore ideale e liberatorio di superare davvero, in concreto, anche se processualmente, il drammatico dilemma vita familiare-vita sociale della donna, attraverso la richiesta — questa sì rivoluzionaria — di battere vittoriosamente la logica della divisione (o « specializzazione ») dei ruoli; in una parola, quella lotta politica di massa che non a caso s'identifica nella battaglia di *emancipazione,* cioè di trasformazione positiva della intera struttura economica e sociale e non di affermazione dell'individuo-donna.

Ma ciò detto e precisato non vogliamo lasciare adito a una interpretazione manichea delle nostre valutazioni né lasciare che possa essere attribuita al movimento di emancipazione una posizione corporativa e settaria. Lo spazio occupato dai movimenti neo-femministi corrisponde anche, a parere di chi scrive, a vuoti di iniziativa e di elaborazione del movimento femminile democratico, in tutte le sue espressioni. Né ci sfugge che anche qui si paga il prezzo di quelle contestazioni « da sinistra » della questione femminile, che hanno in più casi frenato il movimento operaio, costringendolo a indugiare nella polemica contro chi, negando ogni specificità alla questione femminile, pretendeva che essa fosse di per sé riassumibile nel più generale scontro di classe.

Anche una valutazione non sbrigativa e superficiale dei movimenti neofemministi deve divenire per noi motivo e stimolo a una riconsiderazione complessiva della questione femminile, a una approfondimento delle sue implicazioni politiche e ideali.

**Giglia Tedesco**

---

[1] In tal senso, rileviamo l'interessante disamina contenuta in un recente, ampio documento dell'ufficio femminile del partito socialista italiano.

[2] In breve giro di tempo, il movimento neofemminista si è segmentato in tre tronconi: il *Movimento di liberazione della donna* (sostanzialmente facente capo al partito radicale); il *Fronte di liberazione della donna; Rivolta femminile.* Una considerazione a parte meriterebbe il cosiddetto *collettivo di lotta femminista,* l'unico gruppo che apertamente si proclama, appunto, « femminista », mentre in realtà è un gruppo autonomo di ricerca sui problemi femminili, che muove da esperienze culturali più complesse e interessanti.

[3] Se ad esempio per « rivolta femminile » il rifiuto della maternità assurge a questione assoluta e di principio, a esaltazione esasperata e revanscista dell'individualità femminile, per il « Movimento di liberazione della donna » la questione si pone in termini più empirici, di rivendicazionismo pratico, in cui vi sono tante cose « concrete » (la richiesta della libertà assoluta di abortire e poi anche i nidi — ma intanto lotta solo per l'aborto); mentre il « Fronte di liberazione della donna » non ignora il problema della occupazione femminile e delle concrete condizioni sociali della donna.

L'AQUILA

## Il diritto al lavoro non è una contropartita elettorale

In questi ultimi mesi si è avuto nella nostra regione un serio attacco alla occupazione femminile. La Marvin Gelber di Chieti, l'Ace di Sulmona, la Granata di Giulianova, la Monti di Roseto sono state centro di grandi lotte per la difesa del posto di lavoro.

Le ragazze hanno lottato con grande combattività come nel 1968, quando iniziarono le grandi battaglie per il superamento delle gabbie salariali e per la conquista dei contratti di lavoro.

Sono andate quindi a queste lotte con un bagaglio di esperienze, che hanno permesso loro di resistere un minuto più del padrone, portando avanti lotte all'interno abbastanza avanzate, occupando le fabbriche stesse, mentre i padroni minacciavano il trasferimento in Algeria, in Spagna, dove certamente avrebbero trovato manodopera a costo più basso. Come se non bastasse lo sfruttamento che già si opera nella nostra regione con i bassi salari! Senza contare quello che abbiamo subito in più per lunghi anni quando non sapevamo lottare e non sapevamo che cosa fossero i diritti sindacali.

Oggi abbiamo capito che cosa significa la lotta e sappiamo ormai per esperienza che cosa significa non essere soli, ma uscire dalla fabbrica e spiegare agli altri lavoratori come noi (ai negozianti, ai contadini) perché lottiamo.

I licenziamenti non ci sono stati, ma le acque non sono ancora calme, si cerca di sfruttare di più per poter mantenere i profitti alti.

Alla Siemens di Aquila invece è stato annunciato un allargamento dell'organico.

E' in costruzione una nuova fabbrica, ma già molte operaie sono state assunte nel vecchio stabilimento. Per entrare bisogna superare degli esami.

Ti chiedono chi era Garibaldi, quale è il monte più alto del mondo o il fiume più lungo senza fare nessuna prova tecnica. E così anche quando la Commissione Collocamento ti ha avviato al lavoro, se non sai chi era Garibaldi non ti danno il lavoro. In questi giorni sono stati rimandati a casa 193 lavoratori di cui molte lavoratrici perché non hanno saputo rispondere a queste domande. La discriminazione quindi che operava prima rimane ancora, solo che segue una via diversa.

La Democrazia Cristiana ha promesso 7.000 posti, poi in effetti saranno 3.000-3.500. Intanto gli attivisti della Dc, del Psdi girano nei paesi, promettono il posto; così hanno fatto durante le elezioni regionali: io ti do il posto alla Siemens tu mi dai il voto.

Entrare alla Siemens è divenuto un miraggio, tanto che nessuna ragazza va a fare la commessa o altro lavoro.

Le ragazze iscritte all'Ufficio di Collocamento sono migliaia, dai comuni della provincia e da tutta la regione. Il partito, i sindacati nella provincia si stanno intanto muovendo per imporre l'occupazione, perché l'assunzione sia democratica e avvenga attraverso la Commissione di Collocamento, per ridurre i ritmi infernali all'interno della fabbrica.

Le assemblee dei disoccupati riuscitissime e con una larghissima partecipazione di ragazze insieme agli operai della Siemens già occupati, stanno a testimoniare che se da una parte molte ragazze sono ancora soffocate dal clientelismo e dal notabilato, molte però sentono che il diritto al lavoro non è una contropartita elettorale ma la lotta per un tipo di sviluppo economico diverso.

Abbiamo quindi aperto una controffensiva delle donne occupate e dei disoccupati in tutto il Comune di Aquila. È questa una lotta, noi siamo certi, che fa crescere la coscienza delle donne, che libera la donna dalla cappa del clientelismo imposto dalla Democrazia Cristiana e le consente di affermare i suoi diritti di lavoratrice.

**Anna Maria del Grande**

BOLOGNA

## Lotta per la scuola e un nuovo ruolo della donna nella società

Negli ultimi anni in rapporto ad un preciso impegno di lotta per la riforma della scuola assunto dal partito in tutte le sue istanze si sono venute sviluppando esperienze di movimento soprattutto a livello dei quartieri che hanno visto una forma nuova di partecipazione e di presenza delle donne.

La battaglia più generale condotta dal partito per una emancipazione femminile che rivendica un inserimento attivo delle donne nella organizzazione produttiva e che indica quindi un modo nuovo di concepire la funzione e il ruolo della donna nella organizzazione sociale, ha permesso di individuare gli obiettivi concreti di una lotta per la scuola, in tutti i suoi settori (scuola materna, asili nido, scuola dell'obbligo) che pone sempre in stretto collegamento tale problema specifico con la organizzazione padronale del lavoro.

I problemi quantitativi, estensione degli asili nido, diffusione della scuola materna, costruzione di nuove scuole elementari e medie, sono divenuti immediatamente problemi politici nella linea di costruzione di esperienze di gestione sociale della scuola e di controllo di tutte le istituzioni scolastiche da parte delle classi lavoratrici.

In questa direzione si è mosso anche al livello soprattutto della scuola media il movimento di lotta nel quartiere di Corticella, movimento cresciuto in un lavoro di alcuni anni e che ha portato alla mobilitazione di tutte le forze sociali in un collegamento costante con le istituzioni del quartiere. Il partito, gli insegnanti comunisti del doposcuola medio comunale e della locale scuola media. Tale movimento inteso alla promozione di una lotta per la trasformazione della scuola dal basso, collocandosi nello scontro politico e ideale in atto nel paese, parte dalla consapevolezza che la scuola non è neutra rispetto al sistema economico e sociale in cui opera e che ogni aspetto quantitativo e qualitativo è riconducibile all'uso capitalistico della scuola.

Su tale base ci si è mossi per ciò che riguarda la scuola dell'obbligo attraverso una gradualità di obiettivi, con momenti di forte mobilitazione e di scontro duro con il blocco conservatore opposto dalla gerarchia scolastica.

Proprio nel vivo dello scontro si è venuta sviluppando e precisando l'analisi della funzione classista della scuola, attraverso una chiara individuazione dei meccanismi selettivi che si esercitano in larga misura nelle scuole del quartiere.

La costruzione del movimento ha visto impegnato in prima persona il gruppo comunista del quartiere che ha cercato di promuovere una adesione di massa agli obiettivi di lotta contro la selezione che si manifestava attraverso forti percentuali di bocciati (48% e 33% negli ultimi due anni), con la formazione di classi ghetto e di classi pilota, ed in generale con la trasmissione di contenuti